

**Fassino parla per il Pci**  
Al congresso del Pcf  
la voce di Damette  
ultimo dei «dissidenti»

Il congresso del Pcf è giunto al terzo giorno di dibattito sulla relazione di Marchais, sul «progetto di risoluzione» e sul «programma». Nella seduta di ieri ha portato il saluto del Pci Piero Fassino riaffermando le ragioni che fanno del Partito comunista italiano parte integrante della sinistra europea. Ha parlato anche Felix Damette, l'ultimo esponente del «gruppo critico» ancora presente nel Cc.

AUGUSTO PANCALDI

PARIGI. In vista della prossima unificazione del mercato europeo, che solleva tante preoccupazioni negli ambienti economici e politici francesi e nel Pci - che vi scorge un esito catastrofico per l'economia francese e per il totale vassallaggio dell'Europa agli Stati Uniti - «completo delle forze di sinistra è far sì che l'integrazione economica e politica in Europa occidentale sia occasione di un ulteriore sviluppo produttivo, sociale, umano, per milioni di donne e di uomini del nostro continente».

Intervenendo al 26° Congresso del Pcf, dove ha portato il saluto del Pci Piero Fassino, della segreteria, che aveva esordito sul evento di «straordinaria portata» di cui siamo alla vigilia - l'accordo americano-sovietico per la distruzione dei missili intermedi in Europa - ha così continuato: «È questo un compito che riguarda tutte le componenti della sinistra europea - comunisti, socialisti, socialdemocratici, laburisti - chiamati a superare antiche divisioni e contrapposizioni ideologiche, per costruire insieme un'idea europea e moderna di socialismo. Noi ci uniamo, parte integrante della nostra cultura, la nostra storia, la nostra politica - da Gramsci a Togliatti a Berlinguer - sono maturate, sono cresciute, si sono sviluppate qui, nell'Europa occidentale, nel centro della rivoluzione industriale e dello sviluppo capitalistico. La nostra identità di grande e moderno partito di sinistra deriva proprio dall'essere noi comunisti sul piano culturale, prima ancora che sul piano politico, figli di questa Europa. Sì, perché il nostro partito - al pari di altri grandi partiti di sinistra del nostro continente - affonda le radici della propria storia e della propria cultura non solo nella Rivoluzione d'Ottobre, ma anche nei valori di uguaglianza, di libertà, di solidarietà della Rivoluzione francese».

Il 26° Congresso del Pcf, giunto al suo terzo giorno di dibattito sul rapporto di Georges Marchais, sul «progetto di risoluzione» e sul «programma», ha visto d'altro canto riconfermata la quasi totale unanimità dei delegati sulla linea dell'unione nelle lotte, dell'unione alla base, per una nuova «unione di forze popolari» capace di rovesciare gli attuali rapporti di forza politici in Francia.

La sola «nota falsa» - come commentava ieri Le Monde - è venuta mercoledì sera da Felix Damette, l'ultimo dei membri del Comitato centrale appartenente al gruppo critico ancora presente in questo organismo dirigente. Nel suo intervento Damette non ha cercato le sfumature da rimproverato alla direzione di ignorare il risultato negativo ottenuto dal Pcf nelle ultime legislative, di seguire una «logica del regresso» e una «strategia della marginalizzazione» per essersi chiusi in posizioni che «eludono i problemi essenziali», per essersi messi nella situazione di non capire «ciò che accade nella società». Voce isolata, contestata, salutata appena da qualche raro applauso, quella di Damette, nella sua voluta durezza, ha costituito la negazione dell'ottimismo dominante.

Ieri, nella seduta mattutina, il congresso aveva reso omaggio, con un minuto di silenzio alle vittime della repressione poliziesca, Malik Dussekine, lo studente morto esattamente un anno fa, e il nostro partito - al pari di altri grandi partiti di sinistra del nostro continente - affonda le radici della propria

L'Italia rischia di essere pesantemente penalizzata da un'ingiusta suddivisione dei fondi strutturali

**Gran rissa fra i Dodici al vertice di Copenaghen**



Gli scontri tra polizia e dimostranti durante i lavori del vertice dei paesi Cee a Copenaghen; a destra, Goria e Andreotti al tavolo del summit

Chiamato a discutere la riforma finanziaria, il Consiglio europeo di Copenaghen si è aperto ieri tra indecisioni e contrasti. Un brutto segnale, di «assenza» dell'Europa, alla vigilia del summit Reagan-Gorbaciov e in un momento di grandi difficoltà sui mercati finanziari e monetari. I Dodici hanno mancato l'accordo, ieri, sul contenimento delle spese agricole e sui fondi per il riequilibrio della Comunità.

DAL NOSTRO INVIATO  
PAOLO SOLDINI

COPENAGHEN. Mai come stavolta si è avuta tanta netta la sensazione che la politica, quella vera, si faccia altrove. È il vertice Cee di Copenaghen, che si è aperto ieri, si concluderà stasera, meno di 48 ore prima che si consumi, a Washington, un altro ben più ostanzioso rito della scena del mondo, il summit Reagan-Gorbaciov. I leader dei Dodici, ieri sera, hanno discusso, certo, della situazione internazionale e oggi sicuramente verrà diffuso, tra gli altri, un documento in cui si esprimerà la soddisfazione per il ritrovato dialogo tra i Grandi e appoggio all'intesa sui missili. Un modo per dire «ci siamo» e invece l'Europa «non c'è». Nel confronto tra le superpotenze resta oggetto, qualche

volta ostaggio, magari stizzito. Nelle crisi regionali si muove in ordine sparso Chirac ha riscattato i «suoi» ostaggi trattando e la signora Thatcher, ben altrimenti prudente verso il Grande Alleanato al tempo dell'Irlanda, lo attacca. È solo l'ultimo episodio di una collaborazione che non c'è, che rischia di avvelenare un clima che, a Copenaghen, è già abbastanza compromesso.

Ma c'è un'altra «assenza» dell'Europa, che questo vertice rischia di mettere drammaticamente in evidenza. Di fronte ai disordini dei mercati finanziari, allo sconquasso del dollaro, la Comunità ha saputo, finora, produrre raffinate analisi e qualche ragionevole proposta per rimediare, ma investe tutti i capitoli del contenimento «tecnico» che il vertice è chiamato a risolvere. Per quanto riguarda la politica agricola, il tentativo di bloccare la spesa, bloccando innanzitutto la produzione di eccedenze, sul quale si sono esercitati i leader in mattinata, non aveva sortito, a tutto ieri, alcun esito. Francesi e tedeschi, ai quali era stata attribuita una «posizione comune» che poi si sarebbe visto non esistere, si erano presentati comunque uniti nell'ostinazione a non tollerare tagli alle proprie produzioni di cereali. Sull'altro fronte, la signora Thatcher si era fatta prececedere da una dichiarazione di guerra. «Non ho paura di essere isolata, quando si ha ragione si può stare anche soli». Qualche avvicinamento si è registrato nel pomeriggio (sulla fissazione di un tetto alla produzione cerealicola e sul controllo dei futuri aumenti di spesa) ma si delinea in ogni caso una tendenza a strappare la possibilità di supplire con aiuti nazionali alla riduzione dello spettro di una insufficienza delle risorse, tale da condurre inevitabilmente a una rinazionalizzazione delle politiche comunitarie. Il rischio c'è, e

L'Europa è assente sui temi cruciali della politica internazionale e del caos dei mercati monetari



Gli scontri tra polizia e dimostranti durante i lavori del vertice dei paesi Cee a Copenaghen; a destra, Goria e Andreotti al tavolo del summit

non, certamente, una strategia. Ieri sera il presidente della Commissione Jacques Delors ha fatto, prima che i capi di Stato e di governo e i ministri degli Esteri si sedessero, separatamente a cena la consueta esposizione sulla situazione economica e finanziaria mondiale. È il segno di queste due «assenze» che dà al vertice di Copenaghen il connotato di una difficile «ora della verità». Se non fosse per quello che le sta accadendo intorno, la Comunità - come ha detto giorni fa Andreotti e come si è sentito ripetere ieri dall'ottimismo obbligato dei vari portavoce nazionali - non avrebbe motivo di sentirsi «all'ultima spiaggia». Lo spazio per i compromessi, specialmente quando a trovarsi intorno a un tavolo sono i massimi leader, si riesce spesso a trovarlo, pur se stavolta aleggia più che in passato il fantasma di un «fallimento». Il problema è se gli eventuali compromessi basteranno almeno ad allontanare lo spettro di una insufficienza delle risorse, tale da condurre inevitabilmente a una rinazionalizzazione delle politiche comunitarie. Il rischio c'è, e

investe tutti i capitoli del contenimento «tecnico» che il vertice è chiamato a risolvere. Per quanto riguarda la politica agricola, il tentativo di bloccare la spesa, bloccando innanzitutto la produzione di eccedenze, sul quale si sono esercitati i leader in mattinata, non aveva sortito, a tutto ieri, alcun esito. Francesi e tedeschi, ai quali era stata attribuita una «posizione comune» che poi si sarebbe visto non esistere, si erano presentati comunque uniti nell'ostinazione a non tollerare tagli alle proprie produzioni di cereali. Sull'altro fronte, la signora Thatcher si era fatta prececedere da una dichiarazione di guerra. «Non ho paura di essere isolata, quando si ha ragione si può stare anche soli». Qualche avvicinamento si è registrato nel pomeriggio (sulla fissazione di un tetto alla produzione cerealicola e sul controllo dei futuri aumenti di spesa) ma si delinea in ogni caso una tendenza a strappare la possibilità di supplire con aiuti nazionali alla riduzione dello spettro di una insufficienza delle risorse, tale da condurre inevitabilmente a una rinazionalizzazione delle politiche comunitarie. Il rischio c'è, e

Iran-Irak  
Gromiko rimprovera Teheran

DUBAI. Una petroliera e una superpetroliera attaccate dall'aviazione iraniana; un pesante monito dell'Iran al Kuwait; ulteriore ammassamento di truppe iraniane nella zona di Bassora. Non sembra proprio che ci si stia muovendo verso una cessazione del fuoco, al contrario, e del resto le notizie provenienti dal Palazzo di Vetso sembrano aver tolto ogni residua illusione in proposito. Perez de Cuellar deve ancora incontrare il ministro degli Esteri iraniano Tarik Asia, che arriva oggi a New York; ma i colloqui con il vicesegretario degli Esteri iraniano Larjani hanno confermato che la situazione resta bloccata. Il che, in parole povere, vuol dire che la guerra continua. Lo stesso Larjani, prima di lasciare New York, ha dichiarato infatti che il suo governo non accetterà la cessazione del fuoco, prevista dalla risoluzione 598 del Consiglio di sicurezza, se prima l'Iran non dichiarerà l'Irak « Paese aggressore ». Tutto insomma torna al punto di partenza, a prima cioè della missione di Perez de Cuellar a Teheran e a Baghdad, nel settembre scorso.

Ancora Larjani ha confermato che l'Iran sta continuando ad ammassare truppe lungo la linea del fronte, in previsione di una nuova offensiva che dovrebbe conseguire il risultato fallito in gennaio, cioè la conquista della città irakena di Bassora. E ieri il presidente del Parlamento di Teheran Rafsanjani ha ammonito il Kuwait che se concederà una piattaforma «off shore» come base galleggiante per le navi Usa (come affermano fonti di stampa americane) dovrà darne una anche all'Iran e prepararsi a subire attacchi irakeni. Il capo dello Stato sovietico Andrej Gromiko ha detto all'ambasciatore iraniano a Mosca, Nasser Heirani Nobari, che «l'Iran non si impegna veramente per porre fine alla guerra con l'Irak. Ne ha dato notizia l'agenzia Tass precisando che Gromiko riceveva l'ambasciatore iraniano al Cremlino ha avvertito che se la risoluzione 598 del Consiglio di sicurezza dell'Onu non sarà rispettata, «le altre disposizioni che essa prevede (pensioni contro la parte che rifiuta il cessate il fuoco, ndr) potrebbero essere messe all'ordine del giorno».

Finita la rivolta dei cubani  
I detenuti di Atlanta  
si arrendono:  
tutti gli ostaggi liberi

ATLANTA (GEORGIA). Con la firma di un documento concordato tra i capi della sommosa e il ministero della Giustizia federale, si è conclusa ieri nel carcere di Atlanta, in Georgia, la rivolta dei detenuti cubani. Alle prime ore del giorno i ribelli si sono consegnati spontaneamente alle autorità liberando 89 ostaggi (in gran parte funzionari dell'istituto di pena) sequestrati per undici giorni. A convincere alla resa i cubani è stato un «protocollo di intesa» sottoscritto dal ministro della Giustizia Edwin Meese simile nella sostanza e nel contenuto a quello che nei giorni scorsi aveva messo fine alla protesta scatenata nel penitenziario di Oakdale, nella Louisiana. Il documento prevede una moratoria nell'estradizione nella terra di origine dei quasi quaranta detenuti cubani trattenuti nelle carceri americane e sancisce che nessuna ritorsione sarà presa nei confronti dei ribelli per i danni da essi provocati all'interno dell'edificio durante la sommosa.

Un ruolo di primo piano nel capitolo conclusivo della drammatica vicenda lo ha svolto il vescovo ausiliario di Miami di origine cubana che ha presenziato alla stipula dell'accordo avvenuta nel corso di una cerimonia. La rivolta terminata senza spargimenti di sangue ha fatto comunque una vittima è un detenuto ucciso in circostanze su cui dovrà far luce una commissione di inchiesta.

Mentre a Parigi si apre uno spiraglio per la pace in Cambogia  
il leader cinese chiede a Mosca di premere sul Vietnam

**Deng prende le distanze da Sihanuk?**

Deng Xiaoping ha precisato ieri che un suo incontro con il leader sovietico Gorbaciov può avvenire solo dopo che Mosca eserciterà una forte pressione sul Vietnam per il problema della Cambogia. La dichiarazione del leader cinese è stata resa nota mentre a Parigi si concludeva l'incontro tra Sihanuk e Hun Sen: una presa di distanze di Pechino nei confronti di Sihanuk?

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE  
LINA TAMBURRINO

PECHINO. Solo l'agenzia ufficiale «Nuova Cina» ieri a tarda sera ha dato notizia dell'accordo raggiunto a Parigi tra il principe Sihanuk e Hun Sen. Avevano tacitato i telegiornali serali compreso quello delle ore 22 in lingua inglese. Eppure la Cina, paese che solitamente è sede

quanto stava avvenendo in terra francese. C'è stata innanzitutto una seconda dichiarazione di Deng Xiaoping sulla possibilità di un incontro con Gorbaciov. Deng ha precisato che contrariamente alla impressione ricevuta dal leader sovietico per quell'incontro una precondizione esiste ed è la pressione dell'Urss per il Vietnam ritirare le sue truppe - attualmente dai 100 ai 140mila soldati - dalla Cambogia.

Piu tardi, «Nuova Cina» ha trasmesso due dispacci da Bangkok, entrambi sul ritiro delle truppe vietnamite come unica via e condizione pregiudiziale per affrontare la questione cambogiana. Il primo conteneva una intervista fatta da «Nuova Cina» al portavoce del ministero degli Esteri thailandese. Il secondo invece riferiva il colloquio tra il vice primo ministro e l'ospite cinese, un dirigente dell'armata popolare, in Thailandia per una cerimonia ufficiale.

L'insistenza thailandese trova una spiegazione nel fatto che lungo le zone di confine stazionano molte delle truppe vietnamite che occupano la Cambogia. Ma a questa insistenza la Cina ha dato in questo momento un certo rilievo. Dando l'impressione di fare qualche piccolo aggiustamento nelle posizioni sostenute anche recentemente. Una settimana fa, proprio all'indomani della pace fatta con il Laos Deng, nella sua prima dichiarazione, si era detto disposto a incontrare Gorbaciov, ma non aveva ripetuto la storia delle precondizioni, anche perché non ha molto senso avanzare una proposta e nello stesso tempo ridimensionarla indicandone i limiti. E infatti Gorbaciov aveva ritenuto di cogliere una novità nella posizione del dirigente cinese, novità che invece ieri è stata smentita. Smentendo, Deng non ha fatto altro che ribadire la vecchia linea cinese a proposito delle modalità politiche di un eventuale avvicinamento all'Unione Sovietica. Ma, nei fatti, è come se avesse preso le distanze anche dalle mosse di Sihanuk.

Tempi Nuovi  
«A Praga non c'era perestrojka»

MOSCA. Il settimanale sovietico «Tempi Nuovi» nega che «la valutazione della crisi del '68 formulata all'epoca dai comunisti cecoslovacchi abbia bisogno di modifiche» e che vi sia un'affinità tra il socialismo dal volto umano della primavera di Praga e la «perestrojka in corso nei paesi socialisti». La considerazione è contenuta nell'ultimo numero della pubblicazione in cui si definiscono «opportunità di destra» i dirigenti cecoslovacchi del tempo, al loro modello - scrive il settimanale - era rivolto contro il ruolo guida del Partito comunista e per la distruzione dei legami tra i paesi socialisti.